



I Popolari preoccupati per le posizioni di Bertinotti sulla scuola. Maggioranze con l'Udr? «Possibili solo se non ci fosse Cossiga»

«Basta con i ricatti di Rc»

Il Ppi: adesso confronto duro nel centrosinistra

ROMA. «Il confronto sarà duro». Questo promette il Ppi a Rifondazione comunista. Dopo aver fatto quadrato intorno a Prodi sulla Nato, dopo aver accentuato le distanze da D'Alema che chiedeva una verifica vera e subito, dato lo sfaldamento della maggioranza sul voto per l'allargamento dell'Alleanza atlantica, l'ex sindacalista Marini non intende cedere più di una virgola all'ex sindacalista Fausto Bertinotti. «Non si può minimizzare la situazione di fronte ai toni di Rifondazione - sottolineava ieri Dario Franceschini, uno dei vicesegretari popolari - In un giorno cruciale per il governo cosa fa Bertinotti? Aggiunge altra legna al fuoco e minaccia: sulla scuola non ci starò mai. Ora basta. Se ieri (martedì, ndr) avevamo due sfumature diverse noi e il Pds, perché una verifica sulla Nato come avrebbero voluto loro sarebbe andata male, oggi diciamo che ci sia e sia vera e profonda. Non c'è quindi differenza tra noi e Botteghe oscure». Il Ppi e i suoi ministri, superato lo scoglio Nato, ammettono: «Non possiamo andare avanti con lo stitico quotidiano di Bertinotti. Perché lo sappiamo bene che continuerà a fare così. Dobbiamo dare una svolta ai rapporti». E

Antonello Soro, capo della segreteria politica: «Pregiudiziale a qualsiasi verifica, la cui agenda non è lunghissima, è una cosa sola: Rifondazione ha davvero voglia di sostenere il governo?». Il Ppi non è più disponibile a chiudersi in un angolo pensando che senza i voti di Rifondazione il go-

voti decisivi che l'Udr ha portato in dono a Prodi per la Nato. «Non c'è pericolo di essere risucchiati o scavalcati da Cossiga, lo abbiamo capito anche grazie alle elezioni friulane», precisa. E Enrico Letta, anche lui vicesegretario: «Noi popolari eravamo considerati anomali, ci dicevano che

avremmo dovuto stare dall'altra parte, con il Polo e invece questa vicenda Nato ha dimostrato che siamo noi ad attrarre gli altri di qua, verso il centrosinistra».

Insomma i popolari non sono affatto preoccupati dall'eventualità di maggioranze variabili, perché non le mettono in conto e tutti, senza eccezione di sfumature o di collocazioni negli schieramenti interni, dicono: «Non ci saranno». Ma questo, attenzione, non vuol

dire respingere i voti dell'Udr o di quant'altri quando arriveranno sui singoli provvedimenti. Tuttavia l'impegno, preso anche con Botteghe oscure, è di evitare situazioni come quella di martedì sera. «Se si dovesse ripresentare sul Kosovo Prodi darebbe le dimissioni», dicono a piazza del Gesù. Ma il Kosovo è lontano, invece vicina, vicinissima è la questione scuola che però si cercherà di depotenziare facendo in modo che non arrivi in aula sotto



forma di disegno di legge governativo, bensì attraverso la finanziaria. E dunque si va verso la verifica che può anche essere che si concluda con un rimpasto governativo. Nessuno - dicono a piazza del Gesù - ha parlato di ministri da sostituire per ora. Però, aggiunge Soro, «se esistono diver-

genze sui programmi o sull'alleanza politica le chiariremo; se questo porterà all'esigenza di aggiustare l'esecutivo vedremo dopo. Certamente non si può partire dal rimpasto». Comunque i nomi dei ministri in discussione - che circolano a piazza del Gesù - sono quelli di Flick, Pinto, Treu, Burlando, Fantozzi e Berlinguer. Anche se quest'ultimo è tenuto in grande considerazione da Marini che un successo netto, personale, vuole portarlo a casa: la legge sulla scuola privata, su cui «sia D'Alema che Berlinguer hanno promesso che si adopereranno».

Letta
«Ci dicevano che avremmo dovuto stare con il Polo. La Nato dimostra che siamo noi ad attrarre verso il centrosinistra»

magari attraverso una federazione con il Ppi, ma solo se alla presidenza non ci fosse Cossiga. «Fu D'Alema a dirci: non fate gli schizzinosi, un po' di rientri servirebbero al riequilibrio. Ma con Cossiga è cambiato tutto. Perché sta facendo il pastore che rimette insieme il gregge di centrodestra, compresa Forza Italia. Per questo diciamo che sono impossibili maggioranze diverse, un allargamento all'Udr». Franceschini, invece:

«Nenni diceva: solo i morti e gli imbecilli non cambiano idea. Se altri vogliono venire nel centrosinistra porte aperte. Né ci si può preoccupare troppo della discontinuità di Cossiga. Noi accogliamo chiunque voglia rafforzare l'area di centrosinistra, ma senza ambiguità. Le elezioni vanno vinte e come abbiamo visto si vincono al centro».

Rosanna Lampugnani

IN PRIMO PIANO

La crisi del centrodestra

ROMA. «Questo governo non durerà fino al termine della legislatura». È la nuova sfida di Francesco Cossiga, chissà se più a Romano Prodi o a Silvio Berlusconi. Ma con il presidente del Consiglio in questi frangenti deve giocare di rimessa, visto che i voti assicurati dalla nuova formazione centrista dell'ex capo dello Stato al disegno di legge sull'allargamento della Nato hanno appena consentito il governo di evitare lo scoglio della crisi pretesa dal Polo. Avendo sostenuto a destra e a manca di aver concesso quei consensi esclusivamente in nome dell'interesse nazionale, il grande estimator non può rimproverare al premier di rifiutare «altre formule», magari quella andreettiana «dei due forni». A Cossiga sta bene così. O fa buon viso a cattivo gioco anche perché deve reggere lo scontro con il Cavaliere. Sempre più acuto, acceso, violento. Non ha mandato giù, il leader del Polo, che il piccone dell'ex presidente abbia fatto a pezzi l'«inganno» di una crisi invece temuta. E siccome il Cavaliere insiste e persiste ad additare i «31 dell'Udr» alla stregua di traditori, Cossiga difende i suoi «straccioni» rivelando anche che insistono sono stati i «messaggi» ricevuti da Forza Italia perché desse «una mano al leader a sottrarsi ai condizionamenti di forze politiche che non sono le sue o di piccoli uomini», vale

«Il governo non arriverà a fine legislatura»

Cossiga adesso fa il «duro» con Prodi e attacca Berlusconi: «Temeva la crisi»



Il senatore a vita
«Non vorrei che adesso il presidente Scalfaro mi accusasse anche dell'omicidio Moro»

adire Ane Casini. Ma l'ex presidente già si prepara a giocare da «libero» il nuovo tempo della partita. È chiaro che la maggioranza punta ad attrezzarsi per durare fino alla fine della legislatura. E Cossiga non può permettersi che l'alleanza tra la sinistra e il centro di Prodi, Marini e Dini si consolidi al punto da affrontare unitariamente le delicate scadenze del voto europeo e della elezione del presidente della Repubblica.

Ca. Più confusa è la strategia del centrodestra. E di tanta indeterminatezza il vecchio picconatore intende approfittare, per «dividerla». «Se Berlusconi vorrà rimanere fedele alla sua scelta per il Ppe, dovrà allearsi e collegarsi con gli altri partiti che si rifanno al Ppe e quindi distaccare le sue sorti elettorali da quelle di An». La speranza è sempre quella: che a ogni

azione di composizione al centro del Polo seguano corrispettive reazioni sulla linea di confine dell'Ulivo. Di qui la nuova sfida della crisi. Lanciata un po' per provocare Berlusconi (è come dirgli: vediamo se davvero vuoi la crisi, anzi vediamo chi è più bravo a provocarla), un po' per riacciare i rapporti con il grosso delle truppe poliste su questioni cruciali per la scommessa centrista. Ancora sulla Nato. Al solo pensiero di

«svelare» il trucco, tanto a Berlusconi quanto a Bertinotti, chi ha tenuto le mani nella pasta di Gladio s'abbandona a un sorriso sornione: «Il governo di centrosinistra è impegnato a stipulare accordi tecnici per il mantenimento, la diminuzione o più probabilmente l'aumento delle basi rispetto alla sensibile area balcanica e quella mediorientale, in applicazione di trattati regolarmente ratificati dietro approvazione del Parlamento. Né più né meno degli accordi per l'istituzione della rete di Stay-Behind, detta volgarmente Gladio o - in Belgio - Clave, che da nessuno dei governi che si succedessero, da Fanfani a Segni a Moro, fu sottoposta al Parlamento. Chi ha sollevato l'illiceità di questi accordi e continua a dire di no alla Nato e alle basi che farà quando il governo dell'Ulivo sottoscriverà le nuove intese? Qualcuno dovrà cambiare opinione». Riprende fiato, il picconatore, per prepararsi a colpire il bersaglio grosso: il «buon cattolico» Romano Prodi. «Né lui né il Ppi possono cambiare opinione sulla parità



Il Cavaliere
«Se avessimo avuto dalla nostra parte i 31 deputati dell'Udr avremmo potuto far cadere Prodi»

stolica. Noi gli saremo addosso con il livore clericale, al grido di «Tutti con il Papa!», se solo provassero a far tacere la propria coscienza applicando semplicemente i criteri di morale generale e politica del bene possibile del male minore. Trattandosi di principi fondamentali di libertà collegati alla funzione della Chiesa, chiunque siano i teologici, bassi o alti, e qualunque colore della veste indossino, in questo caso il bene che si

andrebbe a ricercare e per il quale adagiarsi al male minore sarebbe l'esistenza del Ppi in questa confusa identità politica ed etica. O vogliono Bertinotti anche nel Sacro collegio?». Teologia d'opposizione applicata alla politica della divisione e della crisi strisciante fino alle europee. Con un avversario in più, l'«arbitro» istituzionale Oscar Luigi Scalfaro, guarda caso, Cossiga che può raggiungere il suo ufficio di senatore a vita da un apposito ingresso, si affaccia nell'atrio di palazzo Giustiniani proprio mentre è atteso, per la presentazione di un libro del compianto Spadolini, il presidente della Repubblica. Pronta e velenosa la stoccata: «No, non vado lì: non vorrei che mi accusasse di essere l'assassino di Moro».

P.C.

Scalfaro ricorda la figura di Spadolini

ROMA. L'uscita di un libro di Giovanni Spadolini, «Padri della Repubblica», è stata l'occasione per un ricordo dello statista morto nell'agosto 1995. Riuniti alla Sala Zuccheri del Senato, il presidente della Repubblica, Scalfaro, del Senato Mancino, e i ministri dell'Interno e del Tesoro, Napolitano e Ciampi hanno preso spunto dall'uscita del volume sull'ex presidente del Senato. In particolare, nella tavola rotonda, è stato ricordato «il forte e innato senso dello stato» di Spadolini, «le cui radici - ha sottolineato Ciampi - affondano nel Risorgimento». Inoltre hanno evidenziato come Spadolini pose la questione morale al centro della sua battaglia politica, diventando un esempio per un'intera generazione di politici per il suo rispetto e culto delle istituzioni.

Emendamento Ppi: le dichiarazioni di due collaboratori non bastano a formare una prova

Pentiti, maggioranza divisa sulla riforma

Il Polo favorevole alla proposta dei Popolari. Russo, Ds: «Siamo contrari». Ayala: «L'articolo 192 non si tocca».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

CONDIRETTORE
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Sui pentiti dissidio al Senato nella maggioranza. Luigi Follieri del Ppi ha infatti presentato un emendamento al disegno di legge di riforma della normativa sui collaboratori di giustizia, ora all'esame della commissione Giustizia, per far sì che le dichiarazioni di due pentiti non bastino più a formare una prova. Secondo Follieri, per avere una prova occorrerebbero la dichiarazione di un pentito «ed altri elementi di prova» diversi dalle dichiarazioni.

Se venisse accolto questo emendamento, che di fatto riformerebbe l'articolo 192 del Codice di procedura penale, laddove prevede che bastano anche le dichiarazioni di due collaboratori di giustizia a formare una prova, verrebbero rivoluzionati i processi di mafia tuttora in corso, compreso quello a carico del senatore a vita Giulio Andreotti.

L'emendamento, proposto dai Popolari e visto di buon occhio anche dal Polo, è osteggiato, invece,

dal resto della maggioranza. «Non è possibile - ha osservato il senatore dei Ds Giovanni Russo - che si riformi l'articolo 192. Su questo, infatti, si basano tutti i processi di mafia attualmente in corso. Non siamo assolutamente d'accordo con questa modifica. Anche se siamo pronti a discuterne con i Popolari».

Contrario si è detto anche il sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia, Giuseppe Ayala. «Il 192 - ha affermato Ayala - non si tocca. Anche perché, se lo modificassimo noi, interverrebbe immediatamente la Consulta a bocciare la modifica. Non è pensabile che dieci pentiti, che non hanno mai avuto contatti tra di loro e che hanno avvocati diversi, dicono esattamente la stessa cosa, non possano essere giudicati attendibili al punto da formare una prova».

Si profila dunque uno scontro duro in commissione Giustizia dal momento che lo stesso presidente, Ortensio Zecchino, ha già annun-

ciato che su questo il Partito popolare «non retrocederà di un passo». Favorevole all'emendamento si è detto Roberto Centaro (esponente di Forza Italia). «In questo modo - ha sottolineato - si eviterà che concentrazioni tra pentiti e chiacchiere de relato siano l'unica base certa per un processo di mafia».

Ma, nonostante le «dichiarazioni di guerra», si profila un possibile compromesso, anche se «di non facile applicazione». «La cosa sulla quale potremmo raggiungere un'intesa - hanno detto tra l'altro Ayala e Russo - sarebbe quella di trasferire il concetto contenuto nell'emendamento, e cioè che non bastano le dichiarazioni di due pentiti per fare una prova, alla fase della custodia cautelare. Si potrebbe cioè ottenere che nessuno venga arrestato solo sulla base delle dichiarazioni di pentiti. Ma oltre non si va. L'articolo 192 del Codice di procedura penale non si tocca».

L'INTERVISTA

Parla Placchi, assolto con Confalonieri

«Quei soldi non erano per il Pds»

«Non c'erano illeciti nell'acquisto di spazi pubblicitari alla festa dell'Unità».

MILANO. Tutto era nato da una battuta coi giornalisti: Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, si era stupito perché il pool di Milano, aveva chiesto di processarlo per alcune centinaia di milioni versati a Dc e Psi, per l'acquisto di spazi pubblicitari nelle rispettive feste di partito. «Ma come - aveva esclamato il presidente - abbiamo sponsorizzato anche le Feste dell'Unità, ma il Pci-Pds non è stato chiamato in causa dal pool di Milano». Detto e fatto, era stato subito accantonato e il pm Gherardo Colombo lo iscrisse al registro degli indagati anche per questi episodi. Assieme a lui era finito nei guai il pidissimo Eros Placchi, che adesso che entrambi sono stati prosciolti, spiega come sono andate le cose. «Si è detto che la Fininvest aveva versato al Pci-Pds 110 milioni nel '90 e altri 50 milioni nel 1991, simulando l'acquisto di spazi pubblicitari alle feste dell'Unità, ma in realtà, finanziandolo con contributi illeciti. Non è vero e lo abbia-

mo dimostrato». Vuol dire che quei soldi non andarono mai al Pds? «Esattamente. Io presiedo una società che si chiama Meeting, e che all'epoca si chiamava Ipd, che si incarica di procurare spazi pubblicitari. Noi forniamo servizi a festival o ad altre iniziative, non necessariamente targate Pds. Per queste prestazioni, i festival ci garantiscono spazi e la possibilità di una raccolta autonoma di pubblicità, che serve a finanziare la nostra attività. Ma i soldi, anche quelli versati da Confalonieri, li incassiamo noi e non il Pds». E questa società che lei presiede di chi è? Non è per caso una società del Pds?

«I soci sono collegati al Pds, perché l'Ipd nacque quando si decise di alleggerire gli apparati di partito e per non licenziare i funzionari, si crearono società imprenditoriali o immobiliari che hanno vita autonoma e bilanci autonomi». Dunque, chiarita questa distin-

zione, tutte le accuse si sono sciolte in una bolla di sapone?

«No, per quanto mi riguarda c'è ancora uno strascico. Si è chiusa la vicenda per l'accusa di finanziamento illecito, ma per me resta ancora aperto un procedimento per falso in bilancio. In sintesi, la procura di Milano ritiene che io abbia emesso false fatture alla Fininvest, per una pubblicità inesistente. Ma non vedo perché: io ho presentato tutti i riscontri, ho dimostrato che su quei pagamenti si sono regolarmente pagate le tasse. Naturalmente non ho conservato in archivio i pannelli pubblicitari affissi nei festival della Fininvest o le registrazioni dei loro spot che andavano in onda nelle tivù a circuito interno. Questa ovviamente è una prova che non posso fornire, ma posso documentare l'attività che continua a svolgere la società che presiedo, che ha come unico scopo la raccolta di pubblicità».

U.M.